



CON VAN GOGH LA MODERNITÀ È UNA "DISCESA"

Raccolte in un prezioso libretto le più significative lettere spedite dall'artista olandese al fratello Theo, tra l'agosto del 1872 e il luglio del 1890. Tra creatività e filosofia

◆ Carmine Castoro

«Ritornato qui, mi sono sentito molto triste, e non continuavo a sentire pesare su di me la tempesta che vi minaccia. Che farci - vedete, di solito cerco di essere di buon umore, ma anche la mia vita è attaccata a un filo, anche il mio passo vacilla... Ecco - ritornato qui mi sono messo al lavoro - però il pennello mi cadeva quasi di mano... Sapendo bene ciò che volevo, ho ancora dipinto ancora tre grandi quadri. Sono delle immense distese di grano sotto cieli nuvolosi e non mi sento assolutamente imbarazzato nel tentare di esprimere tristezza, e un'estrema solitudine». C'è tutto Van Gogh in queste righe accorate e digiunose: la preoccupazione per la sorte del nipotino, figlio di quel fratello che mai esitò, lungo tutto l'arco della sua vita, a sostenere materialmente e a dargli conforto con la sua presenza, la lotta commovente sulla soglia della pazzia per riattivare un equilibrio ormai seriamente compromesso, il tremolio e la malattia fisica che incacca l'operosità del dipingere, la incapacità di sopportazione di un'incomunicabilità che lo isola da tutti, infine la voglia instancabile di "espressione", quella devastante brama esplorativa di attingere i valori e i significati più profondi, l'"eterno", non più attraverso le simbologie religiose o la superstizione, ma con quello che definiva «il raggiare dei colori», lo studio delle scale cromatiche che dagli ori brillanti e accenti, dai gialli cromo e dai luminosi e teneri verdi veronesi trasalvano al più plumbeo dei blu, ai grigi-violetti tempestosi, alle cupie campiture di alcuni quadri dell'ultimo periodo. Su questo suo destino filosofico e creativo che univa la velocità del pennello a gliatitici della mente, il giovane Vincent si era già lucidamente esposto, otto anni prima di morire, quando affermava: «Quello a cui miro è maledettamente difficil-

le eppure non penso di mirare troppo in alto. Voglio fare dei disegni che vadano al cuore della gente... Sia nella figura che nel paesaggio vorrei esprimere, non una malinconia sentimentale, ma il dolore vero. In breve voglio fare tali progressi che la gente dica delle mie opere: "Sente profondamente, sente con tenerezza"». Presagendo già, nel pieno e totale coinvolgimento di questa missione artistica, la più che defatigante alternanza fra «lo stato più miserando e un'armonia calma e pura, una musica dentro di me».

Dunque, naturalismo ed espressionismo, impressionismo e simbolismo, lotta e rassegnazione, l'uragano dell'ispirazione e la pietà del limite, in snergie crudeli e sfrangiate, dove la smania descrittiva, la trepidante rincorsa ai dettagli e il "carattere" della realtà diventa dannata lacerazione al cospetto di un "umano" che l'immagine stessa rappresenta e lascia costantemente sullo sfondo del gesto pittorico, blando e terrifico al tempo stesso, impiolesito dall'amore e dall'amicizia e ottenuto da un possesso mai completo di un mondo di cose e delle emozioni, da una tragicità cosmica senza requie che Vincent Van Gogh stesso paragona a una «gabbia orribile», a un «diluvio asperante». Morte e luce insieme, in una in-

Intanto è prorogata sino al 20 febbraio la mostra romana presso il complesso del Vittoriano sul tema "Campagna e città"

finita variato di toni e tinte, che salvano e incombono, sincronicamente racchiusi, ad esempio, nella figura ripetuta del mietitore il quale, sotto un sole sovrante, piccolo in un oceano biondo di spighe, ricorda il taglio



Qui sopra: "Primi passi" (1889), uno dei dipinti più celebri di Vincent Van Gogh

inevitabile, il sacrificio dopo la fioritura e la falce che recide...

I testi succitati sono entrambi lettere (due delle circa 700) spedite dall'artista olandese al fratello Theo, tra l'agosto del 1872 e il luglio del 1890, le più significative delle quali sono state raccolte in un prezioso libretto dal titolo *Vincent & Theo: Van Gogh in parole e colori* (Edizioni Pagina, pp. 93, € 11, in piena terra ristampa proprio per soddisfare le esigenze del bookshop della mostra al Vittoriano di Roma appena prorogata fino al 20 febbraio) a cura di Alessandro Rovetta, docente di Storia della critica d'arte e Storia dell'architettura presso l'Università Cattolica di Milano. Il primo dei due frammenti è uno spicchio biografico terminale, e non avrà esito felice: il 27 luglio il pittore si spara l'elice e

morrà due giorni dopo, conversando amabilmente - dicono le cronache - con il dottor Gachet che, alla fine del suo inefficace periodo di ricovero presso il manicomio di Saint Remy, nei pressi di Arles, si era preso cura direttamente di lui portandolo in campagna a Auvers-sur-Oise vicino a Parigi. Il testo di Rovetta è gradevolmente didascalico e illustrativo, e rende ragione di alcuni passaggi fondamentali nella vita e nella produzione di Van Gogh, sottolineando soprattutto come alcuni temi paesaggistici, particolarmente cari a quest'ultimo, abbiano assunto dimensioni geometriche e visionarie spesso opposte via via che l'incudine del precipizio psichico risucchia la razionalità e l'autocritico dell'uomo e dell'artista. Basti guardare *La notte stellata sul Roda-*

no dipinta ad Arles nel settembre del 1888: merletti di stelle che rincorrono i riflessi delle lampade cittadine nelle acque del fiume in una pervasiva atmosfera lunare che circonda la passeggiata romantica di una coppia, e la successiva, del giugno dell'89, con il cielo scurissimo carico di gorgi di nuvole che, senza la minima evanescenza, calca minacciosamente i pinnacoli e tetti delle case sottostanti. Stesso dicasi per i cipressi, e per i leggendari campi di grano che, in una delle ultime raffigurazioni, sono sormontati da un volo basso e lugubre di corvi neri, da linee spezzate e da un senso generale della tela che spinge verso l'abbandono di ogni decorazione e l'irruzione dell'angoscia. Il libro di Rovetta è senz'altro da leggere con il contrappeso di un classico della psichiatria feno-

menologica come il classico *Cavio e Follia* di Karl Jaspers (Raffaello Cortina, pagg. 214, euro 20,80), saggio apparso per la prima volta nel 1922 in cui il filosofo analizza connessioni, oltrepassamenti fra l'esaltazione estatica e la patologia mentale nell'anima e nell'opera di grossi personaggi come Strindberg, Van Gogh, Holderlin. Quasi al confine fra slancio dell'immaginazione e distacco dalla realtà, fra le sconfinite trascendenze dell'io e i labirinti della psicosi, fra la smisurata libertà e il turbamento interiore da "curare"? Per Jaspers non ci sono dubbi da un punto di vista epistemologico e clinico: «La schizofrenia non è creativa in sé: infatti ci sono pochi schizofrenici come Holderlin o Van Gogh. La personalità, il talento preesistente alla malattia, ma non hanno la stessa potenza. In queste personalità la schizofrenia è la condizione, la causa possibile perché si aprano queste profondità... Essa fa nascere dal telos originario qualcosa che altrimenti non avrebbe visto la luce».

Le voragine che la follia apre sotto le certezze convenzionali e l'apparato conoscitivo e concettuale dell'uomo-genio sarebbe, pertanto, la soglia, la chinea, impervia e dolorosa, attraverso la quale si innescherebbero nuovi stili, nuove elaborazioni, nuovi pensieri, e dunque la colata lavica di un nuovo scritto o di un quadro originale. La malattia come musa morbosa, delirio costruttivo, uscio semichiuso verso territori poetici ancora non attraversati, ma che il disagio illumina e fa esistere. Il filosofo fenomenologo Jaspers evidenzia nella biografia di Van Gogh una curva suddivisa in sette fasi, e sono proprio le ultime, quelle di massima tensione, tristezza e di coscienza allargata, a rivelare ricchezza creativa e violenza nell'esperienza visuale, fino ai fatali primi mesi del 1890 dove l'«energia senza oggetto» e la disperazione e il terrore «senza espressione» renderebbero le sue opere monotele, inefficaci, infanti. Esattamente come la prognosi della schizofrenia indicherebbe. La posizione di Karl Jaspers evidenzia la patologia come "processo" che irrompe e sfilza la normalità del soggetto sollevandolo verso dimensioni che non gli appartenevano; la radicalizzazione dell'interpretazione fenomenologica del nesso arte e malattia parlerebbe invece sempre più di "sviluppo", ovvero di un unico dialettico esistente che parte dall'«aperto», dall'infinità delle possibilità umane e di cui la "malattia", appunto, è solo l'inveramento secondo dispositivi scientifici e razionali.

